



Andrea Canevaro, professore emerito di pedagogia Università di Bologna

Persone con disabilità. Specialisti e specificità

1. Premessa

Abbiamo una storia di inclusione. Ne siamo orgogliosi. La difendiamo e proprio per questo vogliamo riconoscere gli errori. Abbiamo fatto degli errori. Gli errori più stupidi sono stati quelli di non curare abbastanza l'alleanza tra le tecniche e la solidarietà. Bisognava mettere insieme le tecniche e "sporcarle", ovvero farle uscire da una situazione protetta in cui potevano credere di avere una loro neutralità perfetta; bisognava "metterle in situazione". Sarebbe stata la scoperta della coevoluzione, che risponde alla logica della dinamica interattiva evolutiva. Vuol dire non aver paura di sporcarsi reciprocamente: è fecondo.

Il tempo ha evidenziato una prospettiva, una linea, che possiamo chiamare "degli specialisti". Non sembra che sia nata da una scelta, quanto piuttosto per l'accumulo di decisioni parziali che ne hanno composto il disegno, espandendolo al punto da farlo ritenere l'unica forma di organizzazione inclusiva nella scuola: ogni bambino, bambina, ragazza, ragazzo il suo insegnante specializzato, meglio se in relazione alla tipologia diagnostica del soggetto. L'insegnante specializzato viene integrato nel contesto in cui vive il soggetto? O fa coppia a parte?

Proviamo a delineare una prospettiva, o linea, che possiamo chiamare "della specificità": ciascun soggetto potrà sviluppare la propria vita in un sistema che integri competenze specifiche e reti sociali aperte. Questa linea tende a realizzare aprendosi progressivamente a un sistema inclusivo integrato.

Nella prima linea abbiamo usato l'espressione "integrato nel contesto". Nella seconda troviamo "sistema inclusivo integrato". Siccome le parole hanno una loro importanza, la segnalazione dell'impiego di un termine o di un altro vorrebbe incuriosire chi legge per indurre a scoprirne la ragione.

Entriamo in argomento mettendoci d'accordo: con *integrazione* intendiamo un'accoglienza in un contesto in qualche modo già circoscritto. Con *inclusione* un'accoglienza in un contesto illimitato ed esplorabile progressivamente. Abbiamo scritto che siamo in una storia di inclusione. È un impegno assunto e aperto a un'evoluzione continua. In tale impegno proviamo a innestare la seconda linea nella prima. Nelle piante, un innesto va fatto nella stagione giusta. Per questo innesto, la stagione diventa giusta se la proposta è compresa da chi ha responsabilità istituzionali e da chi da quelle si attende risposte sensate. Queste riflessioni hanno l'ambizione di preparare la stagione giusta per l'innesto.

2. La stagione degli specialisti

Abbiamo avuto una vera e propria esplosione di diagnosi. Nella logica che per ogni diagnosi sia necessaria una competenza speciale, si è verificata una analoga esplosione di specialisti. Questa congiuntura ha prodotto alcuni fenomeni indotti.

In generale ha prodotto la tendenza a considerare l'integrazione unicamente con specialista. Senza specialista non si farebbe integrazione. Questo rinforza in maniera paradossale la delega. La classe è composta da un gruppo. Chi ha una diagnosi viene affidato a chi ha la specialità corrispondente. Chi ha una specializzazione ha una collocazione inedita. Un po' insegnante e un po' libero professionista. La sua identità è divisa fra quello che è – insegnante? Ma di quale



disciplina? – e quello che vuole essere – specialista -. A quali regole farà riferimento? A quelle dell'ordinamento scolastico, o a quelle dell'ordine professionale a carattere scientifico? Questa collocazione inedita si riflette sul reclutamento. Chi vuole diventare insegnante specializzato, cosa desidera veramente? Può alimentarsi un equivoco se, come accade frequentemente, all'insegnante specializzato viene delegata quella che viene chiamata, aimè, la gestione del soggetto diagnosticato per la copertura oraria più ampia possibile. Si conferma e si rinforza l'autoreferenzialità di chi è specialista: se sono specialista, l'unico controllo appropriato è quello della scienza dello specialista, e quindi il mio. È il circolo chiuso, autoreferenziale, del sillogismo. Ionesco¹, drammaturgo, coniò il seguente sillogismo: "I gatti sono mortali. Ma anche Socrate è mortale. Dunque, Socrate è un gatto". E, in un'altra sua opera, mise in bocca a un suo personaggio questa battuta: "Prendete un circolo, coccolatelo, diventerà vizioso!". A chi legge il compito di collegare il tutto, uscendo dalla metafora e dall'allusivo.

La logica dello specialismo sembra sottrarsi al contributo per una dinamica evolutiva complessiva sistemica, con riferimento a quel complesso di ipotesi e ricerche che operano nel tentativo di superare l'ottica centrata esclusivamente sull'individuo. Se è vero che rinforza in maniera paradossale la delega, ancora per paradosso si potrebbe dire che ha qualche successo quando non funziona. La parte di identità che risponde più al profilo di insegnante non la accetta pienamente. Il suo impegno viene letto sostanzialmente come *copertura oraria*, e questa immagine non è gradita a chi aspira al ruolo di specialista.

La specializzazione è tentativo di sottrarsi all'anonimato. Un insegnante è specialista in un'area disciplinare. Un insegnante di sostegno rischia di diventare "il sostegno": un bastone, un girello Neanche il milite ignoto. L'eroe dimenticato. Frustrazione al massimo. Per uscirne? La specializzazione. Che funziona quando e se è imperfetta, permettendo così di mantenere viva la curiosità per le intelligenze atipiche che l'insegnante, come l'educatore – vero e proprio equilibrista -, incontra nel suo impegno. Deve tenersi in equilibrio fra regole e curiosità per l'inatteso. La dinamica omeostatica deve tenere insieme stabilità e adattabilità. È un equilibrismo faticoso, e non pochi scappano o sognano di scappare, o prendendo la strada dell'insegnamento disciplinare; o quella, ambiziosa, dello specialista. Gli educatori che operano nelle scuole, tentano di percorrere questa seconda strada quando si accorgono, a volte con amara sorpresa, che la scuola non prevede stabilizzazione per chi non è insegnante. "Il problema è che per fare l'educatore devi inventare sempre nuovi appuntamenti, nuove attese ... ma se non hai un progetto, anche un progettino piccolo, è un guaio ..." (Sergio Neri). Giriamo attorno e ci avviamo: per avere un progetto ci vuole curiosità. Bisogna essere imperfetti, mentre lo specialismo promette, esige, perfezione. Giriamo attorno. Circolo vizioso?

L'OMS considera l'handicap come esito di un processo di dipendenza funzionale, preceduto dallo stato di malattia, menomazione e disabilità. Di conseguenza definisce l'handicap non come attributo funzionale del soggetto, ma, come risultante dell'interazione fra il soggetto (disabile) e l'ambiente (sistema) in cui si trova ad interagire. In altre parole l'handicap non può essere identificato con la disabilità o l'invalidità, ma deve essere riferito alle modalità di relazione fra il soggetto disabile e l'insieme dei sottosistemi (culturale, sociale, economico, lavorativo ecc.) con il quale questi deve relazionarsi nel corso della propria esistenza. Se un essere umano, con la sua disabilità, interagisce o dovesse interagire unicamente e principalmente con chi ha la specializzazione, le indicazioni OMS sarebbero disattese. Non interagisce con un sistema che, proprio grazie all'interazione, è in continua evoluzione.

¹ Eugène Ionesco, il cui vero nome era Eugen Ionescu (Slatina, 26 novembre 1909 – Parigi, 28 marzo 1994), è stato un drammaturgo e saggista, rumeno di nascita e francese d'elezione. Le due citazioni sono rispettivamente da *I rinoceronti* la prima; e da *La cantatrice calva* la seconda.



3. Sistema conservatore

La specializzazione come tentativo di fuga, con tutte le ambiguità accennate, è incentivato dalle reggenze nelle dirigenze scolastiche. Se una dirigenza deve gestire diverse scuole, o diventa eroica, lavorando ogni giorno, come si dice, da buio a buio; oppure segue le prassi, limitando (!?) il proprio ruolo all'esercizio del controllo. Proprio quello a cui, con la specializzazione, un insegnante tende a sottrarsi. Una dirigenza con reggenze è portata a controllare le carte: la qualifica, la regolarità dell'assegnazione, gli orari, e analoghe documentazioni definibili come burocratici adempimenti standard. Il resto, ovvero i modi di svolgere un impegno che dovrebbe andare verso l'integrazione di un soggetto in una comunità, passa in secondo piano, salvo che non si verifichino incidenti. La logica monocratica e burocratica esclude ogni dualismo funzionale.

Questo delle reggenze è un elemento che non vi sia stata una scelta, quanto piuttosto per l'accumulo di decisioni parziali che hanno composto un disegno. Forse è nato come risposta contingente al problema di una legge finanziaria, con l'intenzione di razionalizzare un aspetto economico, ha avuto un effetto a cascata sul sistema, effetto che si dimostra difficile da riassorbire.

Le scuole delle reggenze fanno riferimento a compiti di conservazione. Devono seguire la prassi in maniera il più possibile ripetitiva. La presenza di un soggetto con disabilità, di un soggetto atipico, può rappresentare un problema per la conservazione, delle abituali forme di didattica, di organizzazione degli spazi, dei materiali, eccetera. Le indicazioni dell'OMS si allontanano dalla gestione pratica. Nascono le alette del sostegno, a volte giustificate dalle necessità dello specialismo. Permettono alle aule delle classi di conservare e consolidare le abitudini. Di non evolvere.

Questo provoca reazioni a cascata. Tra queste, vi è il comportamento indotto in famigliari che, senza rendersene conto, agiscono come paladini dell'immobilismo. Protestano e minacciano l'insegnante che osi accennare a timide innovazioni. È la microconflittualità che tormenta il mondo della scuola e che rimbalza su enti locali, aziende sanitarie locali, associazioni di famigliari ... Può fare di chi ha una disabilità un capro espiatorio.

4. La proposta delle competenze specifiche e l'interfaccia in un sistema integrato

Per intervenire sul sistema occorrono proposte sistemiche. Riprendendo riflessioni già espresse, pensiamo al Filo d'oro, di Osimo, o la Fondazione Robert Hollman a Cannero Riviera, sulle rive del Lago Maggiore. Le disabilità complesse di cui hanno competenze certe perché esercitate in continuità e quindi evolutive, hanno le caratteristiche che devono tenere insieme due elementi: il numero, che è consistente unicamente rapportato a un ampio territorio; e la necessità di competenze specifiche. Queste, per essere tali, devono essere evolutive perché esercitate in continuità. È l'occasione per una proposta sistemica: integrare nel sistema inclusivo realtà come il Filo d'oro e la Fondazione Hollman. È la stessa logica proposta a proposito del Centro "Bignamini-Don Gnocchi". Vale la pena insistere.

Le competenze specifiche devono potere evolvere. È possibile grazie all'esercitarle continuamente, avendo in questo modo possibilità di comparare, evidenziando somiglianze e differenze. È una situazione simile a quella che riguarda gli ausili, per la comunicazione come per l'autonomia. In questo campo, evoluzione significa che ogni giorno nascono nuovi ausili. L'estensione territoriale può garantire aggiornamento. Va integrata nel sistema inclusivo. Per quanto ne sappiamo, una Ausilioteca Regionale non esclude situazioni extraregionali, ed esige un



contatto con un operatore locale. Può accadere che un insegnante specializzato partecipi all'incontro di valutazione dei bisogni e di offerta e proposta di strumenti di ausilio, incontro che, per ragioni legate alle possibilità offerte dalla presenza degli ausili, avviene nella sede dell'Ausilioteca.

Soffermiamoci su questa partecipazione. Contribuisce a fare funzionare l'interfaccia. Chi vive in una condizione particolare deve organizzare le proprie strategie tenendo conto che gli altri hanno altre strategie. Facciamo un esempio: chi vive in una certa condizione particolare organizza le proprie strategie per sequenze lineari. Deve tener conto che altri non fanno questo e quindi non può pretendere che la propria strategia, dettata anche da necessità, sia capita e fatta vivere anche dagli altri che non vivono quella necessità. Non si basa sul sempre schema Stimolo- Risposta, ma deve sempre immettere un terzo elemento intermedio che è l'Elaborazione. Qui si colloca l'interfaccia. La diffusione dell'automobile ci mette in contatto con un'interfaccia come è il cruscotto e il posto di guida. È un'interfaccia adattabile, e questo avviene con operazioni diventate quasi automatiche da non essere più rilevate, come regolare sedile e specchietto retrovisore secondo le esigenze di chi guida, della sua statura, del suo peso, dei suoi riflessi.

Gli apparecchi telefonici, fissi e mobili, hanno cambiato interfaccia, passando da una composizione del numero attraverso una ruota rotabile e con buchi corrispondenti a numeri progressivi da 0 a 9, e azionata da un dito che faceva ruotare il meccanismo per, appunto, comporre il numero. Siamo arrivati ad un'offerta di interfaccia telefonici differenziata, favorendo in questo modo chi avesse, ad esempio, una miopia che esiga tasti del telefono grandi. Ed è possibile realizzare altre eventuali modifiche dell'interfaccia per renderlo adatto a particolari esigenze.

"I sistemi sono oggetti più o meno complicati, ma in essi sono sempre riconoscibili elementi diversi fra loro e in interazione l'uno con gli altri. Relazioni di vario tipo possono intercorrere anche tra il sistema e l'ambiente esterno, ma esse sono o di natura diversa o di intensità minore rispetto a quelle che si riscontrano internamente a ciò che identifichiamo come 'sistema' e che contribuiscono a definirlo"². Noi ci serviamo di interfaccia, e diciamo che ci interfacciamo con ..., per dire che agiamo con padronanza su sistemi complessi.

Chi ha una sua disabilità è un sistema complesso. Dovremmo riprendere nei suoi confronti quello che, con disinvoltata naturalezza, facciamo con le nostre automobili, con i telefoni, e con molte altre cose. Chi ha una sua disabilità non è una cosa. Interfacciarsi è più complesso. Esige un cambiamento dell'interfaccia che siamo anche noi.

Claudio Imprudente comunica utilizzando una lavagnetta di plexiglas trasparente sulla quale stanno le lettere dell'alfabeto: seguendo il suo sguardo che le indica una per una, la persona di fronte può "leggere" il suo pensiero a voce alta. Questo ausilio, frutto di immaginazione e di creatività, ha ridotto molto l'handicap, la difficoltà, derivante dal non poter comunicare, come fanno tutti, con la propria voce. L'interfaccia – la lavagnetta – impegna due persone.

5. Sistema evolutivo

L'evoluzione provoca un periodo di caos. L'ordine della realtà dei bruchi non c'è più, e non c'è ancora l'ordine della realtà delle farfalle. Qualcuno, ritenendo che l'evoluzione sia caos, si ferma ai bruchi, magari studiandoli, misurandoli e classificandoli. Cercando di mantenerli nell'ordine della

² C. S. BERTUGLIA, F. VAIO (2003), *Non linearità e complessità. Le dinamiche dei sistemi naturali e sociali*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 15.



realità dei bruchi. Altri accettano il tempo del caos e vivono con piacere le farfalle e il loro ordine fatto di colori e bellezza.

L'evoluzione dell'altro esige la mia evoluzione. È la coevoluzione. La coevoluzione è contaminazione. E quindi può spaventare e creare resistenze su immaginari identitari accompagnati dal timore di scomparire. Ancora vi può essere la difficoltà di vivere le tappe di transizione verso un risultato che è in gran parte sconosciuto, ma immaginato con una ricompensa, un premio che viene sempre raffigurato in un confronto con il premio dell'altro che evolve (coevolve): se è un antagonista, deve essere un premio minore; se è un congiunto, deve essere maggiore e risarcire della fatica del percorso coevolutivo.

Sembra quindi che si esca da una reciprocità istintiva per giungere, forse (questa è l'incertezza che può paralizzare, ma anche la scommessa che può appassionare) ad una nuova reciprocità che contiene la coevoluzione ed esige da tutti i soggetti la riflessività. Questa dinamica è più facile per chi viene da un mondo – quello contadino – che pratica costantemente la contaminazione ed avvia coevoluzione. E che ha incorporato quel parametro che Martha Nussbaum³ illustra parlando di capacità che non sono da interpretare come qualità innate, ma come frutto di cure attente e personalizzate. Competenti. Dovremmo costruire un sistema evolutivo che includa le realtà che esercitano quotidianamente competenze potendo comparare, ovvero osservare differenze e somiglianza. Questo permette di interfacciarsi coevolvendo.

Un sistema evolutivo per l'inclusione esclude il criterio gerarchico. I soggetti che compongono il sistema non sono disposti in modo da formare una catena di comando. Il Filo d'oro, di Osimo, o la Fondazione Robert Hollman a Cannero Riviera, qualora siano nel sistema evolutivo, non occupano il posto di chi dà ordini ad altri, che devono eseguire. Nessun ordine, o metodo, da eseguire. Piuttosto proposte da adattare e da adottare. Questo deve essere chiaro. Tutte le componenti del sistema evolutivo, nessuna esclusa, devono coevolvere. Un insieme di elementi, e ciascuno è quello che è perché ci sono gli altri. E nessuno sente che l'assenza di reciprocità è un danno. Questo è il biotopo. Il trionfo della co-evoluzione. Il mutuo rapporto fra acquitrini, boschi, fonti, cespugli, coltivi ... Ci sarà anche qualche elemento che parassita un altro. Ma è irrilevante rispetto all'insieme. È la complessità del biotopo: un sistema di sistemi complessi. Ogni soggetto è collegato agli altri soggetti che gli permettono di poter "immaginare" non solo quello che sta vivendo nella propria nicchia sensoriale, affacciandosi e dovendo contaminarsi e fare i conti con quella del soggetto contiguo. L'avvio è caos. In seguito c'è un arricchimento sistemico delle differenze in un'organizzazione che si è evoluta. L'orizzonte si è aperto, e quello che era nemico diventa amico. Prendiamo una citazione da Arnheim: "[Il caos] non è l'assenza di qualsiasi ordine, piuttosto lo scontrarsi di ordini privi di mutuo rapporto"⁴.

Il grande chef prepara il suo capolavoro gastronomico. Dietro quel piatto c'è il lavoro di tanti. Il grande chef non ritiene di dover intervenire sul contadino da cui è partita quella filiera, per dirgli quello che deve fare. Forse la notorietà dello chef raggiunge il contadino, rendendolo fiero e consapevole di far parte di un sistema produttivo di bontà e gusto. Se il contadino avrà semi migliori, la bontà e il gusto del piatto cresceranno. L'andamento sistemico della filiera è tutt'altro che a senso unico. È un processo in cui ogni mansione vive in una dimensione che va oltre la sua stessa esecuzione. Ciascuno si fa carico della propria mansione integrata e inclusa nel processo. Il 'farsi carico' è costruire altezze che abbiano base larga e quindi possibilità di interpretare la conoscenza di una varietà di percorsi come arricchimento della padronanza di fare personalmente e individualmente un percorso più pieno, più ricco, per andare più lontano.

³ Cfr. M. C. NUSSBAUM (2007; 2006), *Le nuove frontiere della giustizia*, Bologna, Il Mulino.

⁴ R. ARNHEIM (1974;1971) *Entropia e arte*, Torino, Einaudi, p. 19.



Utilizziamo qui l'espressione di relazione e dimensione sinaptica. Sinapsi è un termine noto ma non abbastanza, e ha bisogno forse di una qualche spiegazione; la parola, così come riportata sul vocabolario, significa la fusione di due elementi nervosi che permettono un contatto costruttivo. Deriva da un termine greco – contatto – e il collegamento ha il senso nella costruzione di un termine che fonde e mescola 'con', 'insieme', e 'attaccare': serve ad attaccare insieme elementi che non sono nati - così come molte cose che sono intorno alla nostra realtà – per stare insieme. È inclusione. Un processo umano particolarmente importante che altre creature del regno animale non hanno altrettanto sviluppato nelle loro possibilità e potenzialità; per questo gli esseri umani, a differenza di altre specie animali, possono vivere in ambienti che non sono già predisposti per la loro vita: hanno la possibilità di costruire collegamenti che non erano di per sé previsti.

La sinapsi è utile per il gruppo eterogeneo. Ed è legata alla possibilità di vivere l'apprendimento in un gruppo eterogeneo ricavandone una qualità anche maggiore di quella che il mito del gruppo omogeneo – che è solo un mito, e di per sé non esiste – promette.

La falsa promessa del gruppo omogeneo si rinforza con l'incentivo dei crediti per il farsi carico, e per un volontariato inquinato. Le parole assumono significati finti. E questo è un pericolo che può avere conseguenze molto gravi. Il gruppo classe ha bisogno di produrre delle attività. Abbiamo la sensazione che a volte continui ad esserci una contrapposizione e una divaricazione fra lo star bene, gli elementi relazionali, la capacità di convivere, e il produrre apprendimenti.

In questo sistema evolutivo hanno un ruolo attivo e importante i famigliari. Quello che viene chiamato scaffolding. Lo sviluppo di chi cresce, anche con una diagnosi, dipende da come viene messo in grado di padroneggiare gli strumenti della quotidianità, che incontra ogni giorno il lavarsi i denti, far colazione, eccetera. Sono i ripiani dello scaffale. L'adulto fornisce il supporto necessario affinché chi cresce diventi capace di produrre abilità, mettendo in ordine sullo scaffale le sue attività che sarebbero disordinate. Vede tutti i giorni i suoi famigliari che fanno le stesse operazioni. Li imita. Se dimostra di saper fare da solo quello che precedentemente era in grado di fare soltanto con la guida dell'adulto, ciò prova che l'abilità in questione è stata "interiorizzata", direbbe Vygotskij. È lo scaffolding (letteralmente "fornire l'impalcatura", cioè una struttura temporanea che viene rimossa appena si finisce di costruire l'edificio). Le impalcature della vita sono collegabili soprattutto alle figure degli adulti che condividono la quotidianità di chi cresce e il ruolo degli adulti è quindi quello di facilitatori nel permettere la crescita dell'auto-organizzazione di chi cresce nello svolgimento di vari compiti. I professionisti competenti non sono quelli che possono far nascere lo scaffolding, indispensabile per crescere evolvendo in un sistema evolutivo.

- **Dello stesso autore vedi anche** [Alunni con disabilità. Alleanze virtuose per una prospettiva inclusiva.](#)